

Mamma

Stava in ginocchio a strusciare la schiena contro parti della casa e a rintanarsi negli angoli e a scivolare da sotto le tende, lustrando il pavimento con il sedere, e intanto diceva: “Vieni a sederti qui con me, Alice”. Diceva: “Parlami. Come le altre bambine. Raccontami cosa hai fatto”. Parlava senza inflessione, come se pensasse ad altro – ai piatti da lavare, ai cassetti da riordinare, alle tapparelle incrostate da pulire con lo stuzzicadenti. Manici mancanti, argenteria sparita e un Walter di là, nell’altra stanza, che non voleva saperne di andarsene!

Bagascia, bagascia, bagascia, il rumore della scopa sul pavimento quando la mamma nervosa faceva pulizia e parlava da sola e si chiedeva: “Che sto facendo? A te cosa sembra?”.

“Sei solo un’ignorante”, mi capitava di sentire Walter dire a mia madre. “Staresti meglio morta”.

E Walter era furbo come tutti i professori; era lui il primo ad ammetterlo, quando diceva a mia madre: “Ma come fai a essere così ignorante?”. Ignorante in quanto a compositori e interpreti. Maternità e soldi. Come faceva a non sapere mai niente, perché non vi poneva rimedio? Perché toccava sempre a lui gestirle la vita? Walter stava seduto in poltrona a sorseggiare whisky e allungava una mano che nessuno gli prendeva.

Passava tutto il giorno a sorseggiare whisky tiepido in un bicchiere da cocktail. Fumava sigarette, ascoltava i suoi dischi sullo stereo della mamma – un suono impetuoso, classico, opprimente. Se Walter si degnava di parlare era per chiedere: “Volume!”, quando, secondo me, la musica era già fin troppo alta. Basta così, pensavo, avvicinandomi al giradischi con in mente l’idea di cambiare musica. Il ritratto del compositore sulla copertina del long-playing assomigliava a Walter, a mio parere. Stesso naso malinconico, stessa bocca delusa, occhiali fuori moda, capelli alla Einstein.

Non lo vedevo mai fuori al sole o su un marciapiede, mai in veranda o vicino alla macchina ad aprire la portiera alla mamma. Non vedevo mai Walter ridere. I tuorli marrone dei suoi occhi si erano rotti ed erano colati in uno sguardo avvilito, da cane randagio. Bello di certo non era; eppure, quanto lo guardavo, stravaccato in poltrona col bicchiere in mano.

Nessuno degli uomini che conosce la mamma lavora, a quanto pare. Certe volte se ne vanno via di giorno e tornano a casa stropicciati. Tornano da noi e se ne stanno seduti metà della sera nascosti dietro le orecchie della poltrona. Bevono e ascoltano la musica.

“Ah, i tedeschi”, diceva Walter. “Schubert”.

Ogni tanto vedevo Walter che piangeva in poltrona e, una volta, di mattina, l’ho trovato di sotto, sul divano, avvolto in un lenzuolo insieme alla mamma.

Con mio padre era stato diverso.

Al ristorante un pomeriggio d’inverno, mesi prima che morisse, demmo spettacolo; tirammo anche il cameriere nella storia; fummo gli ultimi ad andare via. Io ballavo in mezzo ai tavoloni neri con le sedie in stile; piroettavo sugli sgabelli del bar e guardavo la tv. La mamma piangeva, e si lasciava baciare.

“Siamo sbronzi”, diceva la mamma. “Altroché”.

“Fai aah”, le diceva mio padre e poi a me: “Fai aah, apri di più”.

Un pomeriggio d’inverno – tutto un inverno – era mio padre quello che ci portava. Papà, mamma e io dovevamo andarcene in Florida – chi lo sa per quanto? A colazione drizzavo le orecchie ogni volta che sentivo parlare del sole. Le mie domande sulla vita laggiù li facevano sorridere. E di sorrisi ce n’erano parecchi al tavolo della colazione. Mangiavamo frutti tagliati a metà, sormontati da ciliegie sanguinanti al maraschino – le mie preferite! Il succo del pompelmo spremuto era granuloso di zucchero e dolce, rosa, polposo. “Posso prenderne ancora?”, chiedevo, e mio padre diceva “certo”. In Florida, secondo lui, tutti godevano sempre di ottima salute. Niente cappotti, in Florida, niente stivali, catene da neve, sale, spalatrici e pale. Nel benedetto Stato della Florida cadevano frutti anche nel più gramo dei giardini. Caramelle, noccioline, mou nei vari colori delle conchiglie. Nella nostra Florida, il pomeriggio sarebbe stato una bibita frizzante dietro l’altra con ciliegie da mangiare, gambo e tutto: “Una per te, una per me, una per la nostra nuova casa, ahm!”. Un pomeriggio d’inverno, nel nostro ristorante preferito, c’era la Florida nel nostro futuro, mentre io leccavo la schiuma del bicchiere a flûte, mordicchiando il bordo e ripulendo con la lingua lo zucchero, aspettando di riscuotere quanto promesso: la ciliegia al maraschino, sempre dolcissima, sempre.

Mamma

Un inverno diverso, e quanto diverso, nell'aria pesava un buio di pece e io che ci nuotavo dentro, vidi, o pensai di vedere, le luci rosse dell'auto allontanarsi: *ciao, ciao*. A quel punto la mamma aveva già il naso rotto che quando parlava sembrava tappato. “Ciao, che liberazione”, stava dicendo a Walter che ci sorprese nella nostra Florida.

La mamma mi promise che nella nostra Florida, mia e sua, avremmo comprato un grande uccello colorato, parlante, capace di dire più di “hija” e il suo nome; no, un uccello dal piumaggio lustro e dal becco squillante – chiacchierone, irrequieto, errabondo sul trespolo, sempre a ripetere: “Alice, Alice” – un uccello che sarebbe vissuto anni e anni, non una stupida Polly qualsiasi.

La mamma mi assicurava che in Florida per accendere un fuoco sarebbe bastato uno specchietto diretto verso il sole; in Florida non ci sarebbe stato bisogno di avere i fiammiferi. “Fa caldo”, diceva, “un caldo bollente, la sabbia è rosa. Prova a immaginare”.

Le unghie dei piedi della mamma luccicavano nel letto di alluminio che noi chiamavamo Florida. Le sue unghie dei piedi erano dipinte di uno spesso strato di smalto rosso-nero. Quelle delle mani le lasciava com'erano: color carne, pulite, squadrate. Certe lunette ineguali che mi faceva vedere erano il segno di qualche carenza – troppo poco latte oppure una febbre mal curata –, certe carenze, vissute nel grembo materno, restavano scritte sui denti, mi raccontava la mamma, quando i denti perdevano colore.

“Guarda Walter”, diceva. Il Walter terribile della mamma era cresciuto in un posto sempre caldo, eppure il suo sorriso, diceva la mamma, tradiva le sofferenze passate.

Si copriva la bocca quando sorrideva; si nascondeva dietro le mani. Se lo guardavi masticare, assumeva l'aria di chi era stato colto sul fatto. Sembrava arrabbiato, avvilito. Walter mi guardava male molto spesso, o così mi pareva, quando la mamma non era in casa. Con quel Walter potevo scordarmi bibite spumose, ciliegie al maraschino, promesse e baci. Lui meditava, imprecava, beveva.

Il giorno in cui Walter se ne andò, il telefono continuava a squillare e la tv non fu mai spenta. Si accesero le luci. Qualcuno piangeva. Portiere d'auto sbattute, motori avviati, fasci di luce in corsa sul viale. Per come vidi la scena dalla finestra, saremmo potuti stare in uno show televisivo, con una donna in camicia da notte decisa a fermare la macchina semplicemente piazzandosi di fronte. La mamma tese le braccia e io pensai che lo stes- se implorando di rimanere o di portarla con sé, ma soprattutto di non andare via. “No, no, no, no, no”, diceva piangendo. “Ti prego!”.

A quel punto Walter urlò dalla macchina verso di me: “È di tua madre la colpa. È pazza, la maledetta! Vuole prendersi tutti i miei soldi!”.

“Vattene!”, gridai io, e allora urlò anche la mamma: “Vattene, vattene! Lasciaci in pace!”.

Arthur

Terreno ondulato, vecchi alberi, infermiere fluttuanti. Mamma lo chiamava “il Sana”. Andai a trovarla una sola volta – troppo spaventata per tornarci – e ricordo che lo chemisier non le stava più addosso e forzò la spilla e la spilla la punse. “Ahi”, disse lei come una bambina piccola, sfilandosi la spilla, poi si mise a piangere e disse: “Così adesso non posso alzarmi!”, e sembrava che si rivolgesse a qualcun altro, anche se in quel momento c'ero solo io nella stanza. “Non posso accompagnare la mia bambina alla porta. Se no mi va giù la gonna e poi la mia Alice si vergogna di me”. Già mi vergognavo e fui contenta di lasciarmi la mamma alle spalle, e presi le scale, che erano più veloci, per precipitarmi alla macchina, dove la zia Frances stava parlando con un dottore, e Arthur aspettava per portarci via.

Faceva parte dei compiti di Arthur, guidare la macchina. Per le commissioni di tutti i giorni, si vestiva con vecchi vestiti qualunque, ma se accompagnava la zia Frances da qualche parte, metteva la giacca. Con me invece metteva il giubbotto di pelle – marrone, tutto screpolato, puzzolente, con il colletto di lana infeltrita. Non mi ricordo com'era vestito il giorno in cui portò la mamma al Sana. Faceva freddo, questo me lo ricordo.

“Signorina Alice”, aveva detto Arthur alla mamma, “salga in macchina, per favore”.

La mamma indossava il cappotto a foglie d'autunno color foglie d'autunno, sembrava una foglia spazzata dal vento anche lei,

un esserino fuori stagione sulla neve ghiacciata, diretto al punto in cui Arthur la stava aspettando accanto alla macchina, avvolto dalla nebbia.

*

Fui partecipe delle vicissitudini dei vestiti della mamma: la camicia da notte leggera come un velo di fumo che indossava prima che arrivasse Arthur; la volevo io. Rabbriviva in giro per casa con quella camicia addosso, evitava la luce elettrica, accendeva candele. “Vai a dormire”, aveva detto, sorprendendomi a spiarla, e io a lei: “Vacci anche tu!”, ma la mamma era sveglia e vagava per casa e fuori, nella neve – la mamma mi urlava: “Nessuno ti ha invitata!”. Poi si era messa a piangere, e io mi ero seduta sotto il tetto sbilenco del suo braccio e avevo ascoltato i sussulti imbavagliati del suo dolore. “Se tuo padre fosse qui...”.

Ma mio padre era morto e io portavo il nome di lei e tutti dicevano che ero proprio figlia sua, e allora come mai se ne è andata senza di me, come mai l’ha fatto? L’indomani lei era partita per la sua Florida e io per la mia.

Mamma

La spirale sottile dell’accendisigari nel buio dell’auto mi ricordò la mamma, mentre lo zio Billy fumava e controllava l’andirivieni di Arthur che entrando dal retro portava in cucina scatoloni legati con la corda provenienti da casa della mamma – valigie, orologi, pendole a muro, altre scatole. Lo zio Billy mi porse il cappello di pelliccia. “Tanto”, mi disse, “dove è adesso non le serve”. Il cappello mi resuscitò tra le mani, ne sentivo il calore, il respiro, e percepivo il tepore muto salire dalle assi del pavimento e avvolgermi i piedi, le caviglie.

Arthur era di nuovo alla guida. Superava con l’auto gobbe basse nei campi addormentati, neve non spalata e comignoli senza fumo. Luce arcigna e neve compatta, porte che chiudevano malamente, abbandono. “È ora di andare dallo zio Billy?”, chiesi. “Siamo già arrivati?”. Arrivati da Arlette, dalla nonna, dallo zio Billy, dalla nonna, nessuna logica nella rotazione, nessun senso che fossi in grado di individuare, se non riconoscere la prima e l’ultima casa alle estremità opposte del lago. La prima era quella dello zio Billy – sentiero in mattoni, vento freddo, acqua, acqua che arrivava arruffata lungo la riva. In lontananza vedevo il buio dell’acqua, il resto era perlopiù sotto la neve. Ma nei giardini rocciosi i sassi spuntavano come lingue; e gli alberi, ritti dinanzi alla luna, venivano rimproverati. Era molto severa la luna.

“Stare fuori col buio va bene per gli animali”, diceva la zia Frances. “Vieni dentro al caldo”.

Altro che caldo! I vecchi telai sbatocchiavano nelle finestre – centinaia, su tutti i lati – così che un’aria gelida orlava le stanze su stanze su stanze di casa dello zio Billy. “Ecco!”, qualcuno indicò: il bisnonno in posa solenne, dipinto a un anno dalla sua morte. Gli guardai gli occhi, e mi sembrò che non avesse voglia di vivere e che la mamma avesse ragione: il bisnonno si era precipitato dentro la morte.

Lo zio Billy disse alla zia Frances: “Una di quelle battute che poteva fare mia sorella”, e la zia Frances a me: “Non so come ti abbia abituata tua madre, ma in questa casa si parla solo di vivi”, e mi requisì i libri con dentro le foto di piramidi di anelli e scarpe. “Sono fotografie deprimenti”, disse, e in cambio mi diede dei libri sugli animali. A me piacevano pure quelli, e mi piaceva il mio nuovo taglio di capelli; sempre meglio di come mi conciaiva di solito la mamma. La mamma non mi pettinava mai. “Non so farle, le trecce alla francese”, mi aveva confessato una volta. “Fa’ come me. Mettiti il cappello!”.

La zia Frances, mentre tirava fuori i miei vestiti dalla valigia – calze, camicia, lo stesso cappello –, disse: “Beh, come mai non sono cifrati?” – e passò tutto quanto a Arlette. Orli scuciti, cinture rotte, Arlette sapeva aggiustare quasi tutto a patto che io l’aiutassi.

“Sta’ ferma”, diceva, “andiamo dalla signorina Pearl. Sta’ ferma!”. Questa bambina è argento vivo, un impiastro, sempre dietro a sporcarsi! “Mi ricordo”, diceva Arlette, e si metteva a raccontare storie che io quasi subito dimenticavo.

Qualsiasi giorno della settimana, volevo solo stare lontano da casa dello zio Billy, volevo stare in macchina con Arthur per passare davanti a dove abitavo prima. Giù per Lawn Street e oltre School Street: ecco il tragitto che avevo fatto per tutta la vita; fin dove un brutto fiume precipitava giù in basso ai miei piedi: Main Street, l’unica e sola. Percorsa in direzione nord, lontano dall’acqua e dai negozi, Main Street era fatta di case: quella di Sloane, e del dottor Humber e della signorina Pearl – la vecchissima signorina Pearl, con la linguetta appuntita per cucire che mi si infilava

sotto le gonne e riusciva a non pungermi mai. Le finestre della sua veranda sbattevano nell’aria fredda: le sentivo anche passando veloce e mi abbassavo di colpo per non essere vista nell’auto gioiello dello zio Billy. Non volevo farmi vedere dal mio quartiere di una volta. Cercavo di evitare la sua figlia ustionata con la faccia a toppe. Amiche un tempo, e senza altre amiche, ci eravamo separate nei vicoli stretti dei prati dietro casa nostra.

“La mia via!”, esclamavo, andando con Arthur a scuola, all’aeroporto, da Arlette – dovunque mi portasse. “Fermati lì”, ordinavo a volte, maleducata. “Parcheggia e aspettami, Arthur. Tanto non mi vede nessuno. Voglio solo guardare”.

La mia vecchia casa, l’unica e sola.

La finestra da cui sbirciavo mostrava porte aperte e luce in arrivo da finestre invisibili, e mi chiedevo in che stato fossero le stanze di sopra. Sgomberate anche quelle? E io, non l’avrei rivista mai più, casa nostra?